

## **LA CITTÀ COME UNA SEQUENZA DI INTERNI: UN APPROCCIO ECOLOGICO ALLA PROGETTAZIONE DELLO SPAZIO PUBBLICO**

*Cristina F. Colombo*

### **Sommario**

Il dibattito internazionale è incentrato ormai da anni sui temi della sostenibilità e dell'ecologia, intese nelle più diverse accezioni, così come sulla necessità di adottare un approccio etico all'architettura. Dopo una riflessione teorica sulle ecologie negli interni urbani, il contributo delinea alcune delle tappe principali di sperimentazione e studio, per comprendere come progettisti, pianificatori e critici stiano affrontando queste questioni. Risulta evidente l'importanza di migliorare la qualità dell'ambiente a partire dallo spazio pubblico e avviare politiche inclusive, rivolte a favorire una effettiva coesione sociale e il ripristino degli equilibri con il contesto naturale e antropico. È fondamentale che i progettisti mettano al centro delle proprie ricerche l'uomo e gli spazi nei quali egli vive, dimostrandosi attenti ai bisogni di comunità sempre più complesse.

Parole chiave: città, ecologie, interni urbani

## **THE CITY AS A SEQUENCE OF INTERIORS: AN ECOLOGICAL APPROACH TO THE DESIGN OF PUBLIC SPACES**

### **Abstract**

The international debate has been focusing for many years on sustainability and ecologies, intended in the most diverse senses, as well as on the search for an ethical approach to architecture. The paper starts with a theoretical foreword on ecologies in urban interior spaces, then it outlines some of the key moments of experimentation and study, to understand how designers, planners and critics are addressing these topics. What emerges is the importance of improving the quality of public spaces and implementing inclusive policies, aimed at promoting an effective social cohesion and fostering a more sustainable development. Planners must, therefore, be primarily concerned with individuals and their dwelling spaces, proving to be more attentive to the needs of complex communities.

Keywords: city, ecologies, urban interiors

### **1. Ecosistemi urbani: polarizzazioni instabili e geometrie in evoluzione**

Il XX secolo è tramontato segnando la fine delle grandi ideologie, passioni, catastrofi che lo hanno caratterizzato, e minando l'ampia fiducia che pensatori e pianificatori avevano riposto nella possibilità di ordinare lo spazio in modo razionale, progettare codici di comportamento e infondere moderni sistemi di valori. Il mondo si trova ora ad affrontare la sfida di gestire un quadro sociale, culturale, economico e urbano estremamente mutevole, fluttuante e sfuggente. Le tecnologie avanzate, la diffusione capillare dei servizi e la facilità di accedere a sistemi di comunicazione digitale, capaci di assicurare un continuo flusso di informazioni e contatti in tempo reale tra persone fisicamente e culturalmente lontane tra loro, hanno messo in discussione i parametri sociali, spaziali e temporali che avevano dominato il modo di vivere in passato. Mobilità, variabilità, instabilità, incostanza, virtualità sono diventati termini chiave di interpretazione della realtà contemporanea. In tale scenario, i paradigmi tradizionali dell'architettura devono essere ridefiniti e il criterio stesso con cui la disciplina si rapporta alla società deve inevitabilmente essere ridiscusso. Citando le parole di Andrea Branzi, «si tratta oggi di immaginare un'architettura non impegnata nel realizzare progetti definitivi, tipici della modernità classica, ma sotto-sistemi imperfetti e incompleti, tipici della nuova modernità del XXI secolo; seguendo le logiche dell'economia relazionale, del lavoro diffuso e dell'imprenditorialità di massa» (Branzi, 2006, p. 9).

Chi oggi si occupa di pianificazione si trova, infatti, davanti alla necessità di abbandonare ogni proposito di normare stili di vita e costumi e perseguire un ideale statico di assetto urbano e di architettura. Deve, piuttosto, dedicarsi a decodificare un panorama semiotico estremamente volatile e interpretare, entro un substrato non sempre immediatamente comprensibile ed esplicito, gli aspetti che determinano in maniera spiccata l'identità e l'unicità di un luogo, per poi utilizzarli come premesse al progetto. Tornano alla mente le parole di Kevin Lynch, secondo cui «un luogo è dotato di qualità quando, in qualche modo appropriato alla persona e alla sua cultura, rende l'individuo consapevole dell'appartenenza ad una comunità, della propria storia, dello svolgersi della vita, e dell'universo spazio-temporale che racchiude tutto ciò» (Lynch, 1990, p. 144).

Nella "modernità liquida" teorizzata da Bauman (2002), l'architettura deve allontanarsi da teorie generaliste e saper raccogliere le energie e i bisogni espressi da ogni singolo luogo, indagandolo in modo sistemico secondo un approccio ecologico.

Con il termine "ecologia" si indica la parte della biologia che studia le funzioni di relazione degli organismi tra loro e con il loro ambiente naturale, inteso come l'insieme dei fattori chimico-fisici e biologici che influiscono sulla loro vita. Un ulteriore significato è la salvaguardia dell'ambiente e la difesa della natura contro ciò che ne turba l'equilibrio, perseguite con impegno individuale e sociale, con movimenti politici e di opinione e interessi legislativi (Istituto della Enciclopedia italiana, 1995, vol. 4, p. 66). L'ecologia si è progressivamente diffusa come scienza e pratica, abbracciando diverse discipline e concentrandosi su questioni quali la produttività, la distribuzione e lo sfruttamento delle risorse naturali, la tutela del paesaggio e dell'ambiente. In ambito sociologico, può assumere svariati significati, tutti legati, però, alla concezione che ciascuna popolazione ha della vita individuale e collettiva e a come si rapporta con l'ambiente circostante e con altre comunità. Le peculiarità che emergono dallo studio di tutti i tratti che concorrono a definire la cultura di un popolo ne determinano l'identità. Un aspetto importante per la comprensione di una cultura è il modo in cui essa organizza lo spazio, trasforma e gestisce l'ambiente e si racconta attraverso l'architettura e la progettazione del paesaggio urbano.

## 2. Giulio Carlo Argan: l'arte degli interni e la società

Il dibattito su temi affini al concetto di “ecologie” dell’ambiente costruito e degli interni ebbe inizio in Italia sul finire degli anni Cinquanta, grazie all’opera di intellettuali come Giulio Carlo Argan. Argan, critico d’arte e di architettura, riguardo a quella che egli definì “l’arte degli interni”, scrisse che «il suo problema non è quello della definizione degli spazi, ma piuttosto quello dell’adattamento degli spazi alle esigenze della vita» (Argan, 1959, p. 580). Prima di redigere la voce “Interni” dell’*Enciclopedia Universale dell’Arte*, Argan aveva già dimostrato interesse per l’argomento, iniziando un confronto a distanza con Bruno Zevi attraverso le parole di un saggio comparso sulla rivista *Metron*. Già Zevi riconosceva un’importanza focale all’uomo nella definizione degli interni, sostenendo che lo spazio interno «non può essere rappresentato in nessuna forma, che non può essere appreso e vissuto se non per esperienza diretta» (Zevi, 1948, p. 22). Con ancor più forza, Argan parlava di spazi “interiori” piuttosto che “interni”, «come quello di cui non si *ha*, ma di cui si *fa*, nell’architettura, l’esperienza» e scriveva «quella che generalmente si chiama l’evoluzione del concetto di spazio non è che il divenire e il modificarsi della concezione della vita» (Argan, 1948, pp. 20-21).

La critica architettonica, fin dal secolo precedente aveva affrontato questioni legate allo spazio, alla sua definizione e importanza. L’originalità dell’intervento di Argan, tuttavia, fu di occuparsi del modo in cui gli spazi interni sono vissuti e percepiti dall’Uomo. La sua considerazione degli aspetti sociali ed antropologici della progettazione di interni emerge anche da uno scritto del 1956, nel quale affermava che «quello spazio, che diciamo interno, è tale appunto in rapporto all’essere umano, che lo pensa bensì come la dimensione della propria esistenza e la regione aperta al realizzarsi delle proprie possibilità, ma senza mai dimenticare che quell’esistenza e quelle possibilità di azione si realizzano sempre nell’ambito della società, né mai possono trascenderla» (Argan, 1956, p. 94).

L’autore sosteneva, inoltre, che la configurazione dello spazio interno, essendo fortemente condizionata dalla relazione con l’ambiente esterno, dagli stili di vita e dalle consuetudini sociali, sia profondamente legata al tipo di società nella quale prende forma. Varia, oltre che da luogo a luogo, anche entro una comunità specifica, a seconda del tenore e delle abitudini di ciascuna fascia di popolazione. Lo stesso concetto è ribadito nella voce “Interni” dell’*Enciclopedia Universale dell’Arte*. Argan e i co-autori del testo precisano che l’impatto che cultura, convenzioni sociali, grado di evoluzione tecnica e del rapporto con l’esterno e l’ambiente naturale hanno sugli interni architettonici è determinante a tal punto da richiedere un’indagine su due livelli: se da un lato occorre stabilire quali siano gli elementi che concorrono alla definizione dello spazio, dall’altro è necessario abbandonare l’idea di un’unica storia degli interni, a favore di una prospettiva più plurale, che tenga conto delle condizioni storiche e geografiche nelle quali si colloca (Argan, 1959).

Si era ormai consapevoli, pertanto, della complessità dei fenomeni e delle variabili che influiscono sulla concezione degli spazi e della necessità di indagarli a partire dallo studio di tutti i fattori ambientali e antropici che li hanno determinati.

Nell’*Enciclopedia* Argan ribadisce ed esplicita anche le proprie affermazioni sul rapporto tra interni ed esterni, arrivando a scrivere che «lo spazio esterno non è dunque più che una proiezione o una naturale definizione di limite dello spazio interno» (Argan, 1959, p. 581). Non solo l’attenzione si è spostata dall’aspetto architettonico e compositivo degli edifici a ciò che avviene al loro interno, ma si afferma che il progetto prende forma e significato proprio a partire da questi ambiti e dalla tendenza a definire lo spazio, “spazieggiare”

(Argan, 1948), dimenticando i simbolismi a favore delle condizioni più intime dell'abitare. Simili considerazioni sottendono altre riflessioni che il critico ha esposto in saggi di quegli stessi anni, dove appare evidente che il suo fine ultimo non era tanto quello di studiare i fenomeni artistici e architettonici in quanto tali, tracciarne la storia e ipotizzarne gli sviluppi, piuttosto affrontare le loro ricadute sul piano culturale, sociale e antropologico. Prevalsa in lui ancora la convinzione che queste discipline potessero migliorare la società attraverso un innalzamento della qualità di vita della singola persona, intendendo l'individuo come parte di una più ampia rete di relazioni.

Estendendo l'idea di spazio interno a tutti gli ambiti urbani o agli insediamenti nei quali si svolge la vita collettiva e che vengono vissuti come occasioni di relazione, tra individui o tra persone e architetture, per le loro caratteristiche formali, spaziali o per i servizi che offrono, possiamo considerare le osservazioni di Argan ancora attuali. Seppur non riferite direttamente al concetto di ecologie, le sue idee, in virtù della loro attenzione a questioni sociali e relazionali, possono servire da spunto per avviare una riflessione sulle criticità che determinano oggi il modo di abitare e pensare le città contemporanee.

### 3. Il dibattito contemporaneo

Il dibattito internazionale che si interessa ai temi della pianificazione urbana e della progettazione architettonica è incentrato ormai da anni sulla sostenibilità ambientale e sociale e sull'ecologia, intesa secondo le più diverse accezioni, così come sulla ricerca di valori etici da applicare all'architettura. Mostre e kermesse quali le Biennali di Venezia o il London Festival of Architecture hanno più volte affrontato, almeno in parte, questi aspetti che, però, in Italia continuano ad essere una pratica sporadica, invece che una prassi comune. Con il volgere del millennio, una delle prime importanti occasioni di confronto su queste tematiche si è avuta nel 2000 con l'edizione della Biennale di Architettura di Venezia curata dall'architetto italiano Massimiliano Fuksas, dal titolo "Città: Less Aesthetics More Ethics" (Fuksas, 2000). La rassegna ha promosso, attraverso una selezione di progetti innovativi e spesso avveniristici, la riflessione sulla necessità di interpretare anche lo sviluppo ambientale, sociale e tecnologico in chiave etica, segnando un passo importante. Per decenni sono prevalsi ritmi di crescita rapidi, sovente liberi da regole, ed una eccessiva fiducia nel progresso tecnologico, nell'illimitatezza delle risorse e delle potenzialità umane; moniti e avvertimenti non sono serviti a fermare un modo di edificare sproporzionato e disattento alle reali necessità sociali, che ha portato alla frammentazione delle comunità. Presa coscienza dei gravi squilibri che si sono manifestati e della impossibilità di ignorarli più a lungo, ci si è fermati a riflettere su valori diversi da prestigio e potere economico e sull'opportunità di rivolgere l'attenzione alla piccola scala e alla progettazione degli spazi interstiziali. Particolarmente interessante è, a tal proposito, la definizione di "interstizio" data da Mirko Zardini nel libro "Paesaggi ibridi: Highway, Multiplicity": «con tale termine non indichiamo più il vuoto, ma il "vuoto tra le cose", o dentro le cose. Un interstizio è uno spazio non isolabile in se stesso: esso acquisisce significato proprio per il suo essere un intervallo tra elementi diversi, da cui deriva le sue qualità. (...) Il contenuto di un intervento deve essere quindi individuato non tanto nel singolo edificio o nel "vuoto", ma nel concetto di "intervallo", che sostituisce entrambi» (Zardini, 1996, pp. 57-58).

Molti dei progettisti coinvolti nell'esposizione si sono dimostrati, tuttavia, più attenti alla crescente importanza acquistata dai flussi materiali e dell'informazione, ai paesaggi digitali

e agli aspetti più mobili, transitori e aleatori dell'abitare urbano contemporaneo, piuttosto che ai sistemi che rafforzano e stabilizzano la vita collettiva e a quelli spazi pubblici che si possono qualificare come interni urbani (Norberg-Schulz, 1979; Ottolini, 1987, 2013). Poco si è discusso, pertanto, sulle strategie di miglioramento dello spazio fisico collettivo.

Il 2006 è stato un anno particolarmente ricco di opportunità di confronto sul lavoro degli architetti italiani e non in fatto di ecologie e di sostenibilità dello sviluppo. Sempre restando nell'ambito della Biennale di Architettura di Venezia, la decima edizione, "Città: Architettura e società", a cura di Richard Burdett, spostò la riflessione sulle dinamiche di quelle che vengono definite come "città globali". Con questa espressione si indicano insediamenti di grandi dimensioni e in costante espansione, per i quali lo studio di sistemi di crescita sostenibili risulta essere l'unica soluzione ai problemi dell'immigrazione, della convivenza e dell'integrazione di persone diverse per estrazione sociale, abitudini o cultura. La mostra si distinse come un potente osservatorio critico di analisi dei luoghi chiave dell'abitare contemporaneo. Puntando l'attenzione su esempi virtuosi come Bogotá, si sottolineava come «le città del XXI secolo dovrebbero riconoscere sempre più il proprio ruolo di centri di tolleranza e giustizia individuale più che di luoghi di conflitto ed esclusione» (Burdett, 2006, p. 23). Eppure, solo alcune delle proposte esposte indagavano il rapporto tra città, architettura e abitanti, partendo per lo più da riflessioni di vasta scala più che da un punto di vista d'interni, propositivo e attento al modo effettivo di vivere gli ambiti della quotidianità, con l'eccezione di alcuni progetti "(ri)generatori", sperimentali e puntuali. Tra questi, si ricordano i *Dadi urbani* del padiglione Lettone (Ugis Senbergs, Didzis Jaudzems, Anna Kolesnikova, Linda Leitane), il progetto polacco *Transfer* (Jaroslaw Kozakiewicz), o *Lisboscopia* (Amâncio [Pancho] Guedes e Ricardo Jacinto). Emerge, comunque, il fatto che sia fondamentale creare geografie stabili e spazi aggreganti (luoghi del contatto e del "gesto"), che non si contrappongano e ostacolino il paesaggio fluttuante creato dalle tecnologie della comunicazione e dall'accresciuta mobilità, ma lo integrino in quelli che si potrebbero denominare "punti di contatto".

Lo stesso concetto è fondante nel progetto della città di VEMA, coordinato da Franco Purini, Nicola Marzot, Margherita Petranzan e Livio Sacchi (Purini *et al.*, 2006) e protagonista dell'esposizione del Padiglione Italiano. «In VEMA lo spazio "stanziale" e lo spazio "fluttuante" e "nomade" convivono interpretando i bisogni di una società "contaminata", alla continua ricerca di equilibrio» (Petranzan, 2006, p. 22). La 10 Biennale si concluse con la redazione di un manifesto per le città del XXI secolo, dedicato al potenziale contributo delle megalopoli a un mondo più sostenibile, democratico e coeso.

Un altro passaggio chiave per comprendere l'aumento della sensibilità ecologica è chiaramente descritto da Luigi Prestinenza Puglisi nel brano di presentazione del padiglione italiano alla Biennale del Brasile del 2006, "Contemporary Ecologies: Energies for Italian Architecture". Egli scrisse che occorre superare il ricorso al linguaggio architettonico stereotipato delle archistar in favore di una ricerca di maggiore "autenticità".

È fondamentale mantenere un lessico espressivo ricco, conciliando la tendenza alla standardizzazione, conseguente alla globalizzazione, con la pluralità delle culture locali e aprirsi ad una prospettiva ecologica propositiva, non fondata in via esclusiva su regole prestazionali e divieti.

La mostra curata da Prestinenza Puglisi ha dimostrato di essere non un evento episodico, ma l'inizio di una ricerca più vasta ed articolata, promossa dalla Direzione Generale per la qualità e tutela del Paesaggio, l'Architettura e l'Arte Contemporanee (PARC, ora

PaBAAC), volta a capire come sviluppare una chiave interpretativa italiana della sostenibilità. L'intento era quello di valorizzare e promuovere il nostro patrimonio costruito e avviare pratiche virtuose che migliorassero le condizioni dell'abitare in chiave più etica e riducano l'impatto sull'ambiente.

Ulteriori risultati di queste indagini sono stati oggetto nel 2008 di "Sustainab.Italy: Contemporary Ecologies. Energies for Italian Architecture", iniziativa organizzata dall'Ambasciata Italiana a Londra e curata da Luca Molinari e Alessandro d'Onofrio per il London Festival of Architecture (Molinari e D'Onofrio, 2008). I progetti selezionati per l'esibizione facevano capo significativamente a tre categorie tematiche, "A misura d'uomo", "Frammenti di paesaggio" ed "Energie per l'ambiente".

La prima sezione è stata definita come vicina a una ecologia sociale, ma propria di un'ecologia degli interni, a volte anche per la destinazione d'uso degli edifici, sempre per la cura rivolta alla interazione tra le persone e al loro modo di rapportarsi e vivere l'ambiente costruito, di elevata qualità anche e soprattutto quando si tratta di interventi a servizio di fasce di popolazione disagiate e studiati per una committenza pubblica dai budget limitati. "Frammenti di paesaggio" illustra progetti sintomatici di una nuova tendenza al superamento degli squilibri ambientali, all'armonizzazione con i contesti storici o naturali, alla ricostruzione dei presupposti per una ripresa della tradizione che ci ha portato a vantare un patrimonio edilizio, paesaggistico e, non da ultimo, umano di prim'ordine.

In questo ambito, l'attenzione si sposta sulla relazione tra interni e ciò che viene a definirsi come esterno, sul recupero e il dialogo con l'esistente e sulla conservazione e attualizzazione della cultura materiale. *Fattore K* di A12 associati propone, in particolare, un progetto che rimanda a una più ampia, dunque adattabile e replicabile, strategia di intervento per la ricomposizione di "fratture" urbane, che sfrutta come principio di partenza l'incompletezza, il vuoto e i margini esistenti per ripensare il territorio cittadino con azioni puntuali a "intensità variabile".

Considerazioni analoghe possono essere fatte per l'approccio seguito da Carlo Mezzino, Pietro Peyron e Alice Ruggeri nell'ipotesi di riqualificazione per gli assi viari di Reggio Emilia o da L'Officina per il parco agrario a progettazione partecipata di Bologna. "Energie per l'ambiente", infine, è forse la sezione più vicina alle innovazioni tecnologiche e a questioni di sostenibilità ambientale, in cui lo studio di spazi interni che garantiscano il benessere dei fruitori si concilia con elevate prestazioni energetiche e con una grande integrazione con il paesaggio. Luca Molinari ha spiegato con chiarezza le intenzioni dei curatori: «con *Sustainab.Italy* abbiamo voluto soprattutto indicare che il tema dell'ecologia e dell'ambiente non sono solo prerogativa di un necessario aggiornamento tecnologico, ma soprattutto rappresentano un atteggiamento culturale e una forma di ascolto della realtà e delle sue risorse fondamentale per il prossimo futuro» (Molinari, 2010, p. 21).

È necessario osservare che i progetti presentati sono esempi virtuosi, ma numericamente ancora poco rappresentativi in un panorama edilizio che si dimostra ancora scarsamente sensibile alle tematiche ecologiche e poco rispettoso del benessere generale della popolazione e della qualità dell'ambiente. L'iniziativa italiana non è stata sicuramente l'unico momento di riflessione sulle ecologie e sulle dinamiche degli interni di quell'edizione del London Festival of Architecture. Ci furono numerose altre occasioni di confronto che hanno messo in luce questioni scottanti, come "sust-DANE-able" mostra parte del programma presentato dall'Ambasciata Danese. La rassegna esponeva progetti di rinomati studi danesi che si sono fatti interpreti del tema della sostenibilità nelle sue più

svariate accezioni: sociale, economica, attenzione al risparmio energetico e al rispetto dell'ambiente, considerazione del contesto architettonico e paesaggistico. Nell'introduzione alla mostra, scritta dalla curatrice Vibeke Grupe Larsen, si legge che in Danimarca l'adozione di una prospettiva sostenibile non implica un cambiamento delle abitudini della popolazione. Al contrario, la ricerca verte verso lo sviluppo di tecniche che rendano i loro usi sostenibili e si adattino ai modelli di vita danesi, con l'obiettivo di far divenire le città ambienti desiderabili e confortevoli per tutti, in un'ottica di democrazia ed equità sociale.

Una proposta di forse minore eco, ma interessante e dal titolo emblematico, è stata, poi, "Growing Pains", dell'Ambasciata del Perù. I sobborghi poveri di Lima sono frutto di processi di crescita urbana molto rapidi, non regolati e non pianificati; sono sorti al di fuori di politiche sociali capaci di assicurare servizi e spazi per la vita comunitaria e condizioni accettabili. Per non compromettere equilibri già precari, è fondamentale comprendere i modi in cui la popolazione si è adeguata ad una realtà estranea agli usi precedenti, a climi inospitali, alla perdita della propria rete di conoscenze ed ha iniziato ad organizzare una sorta di vita comunitaria o, per lo meno, di coabitazione. Appare chiaro, dunque, che si debba intervenire in ambienti segnati da tensioni sociali, ipotizzando delle risposte a problemi specifici e a partire da logiche interne.

Tornando in territorio italiano, il 2010 è stato l'anno della Biennale di Architettura di Venezia di Kazuyo Sejima (Sejima, 2010) e, per quanto riguarda il padiglione italiano, di Luca Molinari. "People meet in architecture": ecco una nuova occasione per l'architetto italiano per portare avanti le indagini avviate. La rassegna si è concentrata prevalentemente sull'indagine del ruolo che l'architettura ricopre nell'attuale società dell'informazione, sul modo in cui gli ambienti costruiti sono percepiti dagli utenti, sull'atmosfera che li pervade e che irradiano. Ha cercato, poi, di fornire risposte su come si possa tradurre in paesaggio costruito la componente effimera che domina il vivere quotidiano, sperimentando spazi più fluidi, permeabili e sorprendenti, senza rinunciare a garantire intimità e protezione, né opporsi anacronisticamente al cambiamento imposto dalla diffusione dei nuovi media.

L'approccio scelto e la decisione di far esperire attivamente ai visitatori gli spazi (emblematica è l'installazione all'Arsenale di un'opera come *Cloudscapes* di Transsolar e Tetsuo Kondo Architects) e ricorrere a una sorta di sceneggiatura narrativa ed evocativa, anziché a rappresentazioni simboliche, a virtuosismi tecnologici o a un catalogo di prodotti e processi, ricordano lo spirito che animava le prime esposizioni internazionali della Triennale di Milano. L'immediatezza dell'architettura costruita, della presentazione a scala reale, denotano una precisa consapevolezza della centralità degli interni e, ancora una volta, della rilevanza delle sensazioni di chi li percorre. Lo sguardo si fissa sull'uomo, sulla sua presenza corporea e intellettuale, e le sue azioni. Non si spinge, però, a reinterpretare lo spazio pubblico da cui emerge un'idea di collettività in forme attuali di partecipazione progettuale e interazione tangibile, che assumano come principio fondante processualità, fluidità, complessità e capacità di rispondere al cambiamento.

Si spingono in questa direzione solo le ricerche di Andrea Branzi (*Per una Nuova Carta di Atene*), Aldo Cibic (*Rethinking Happiness: New realities for changing lifestyles*), raumlaborberlin (*Kitchen Monument, The Generator*) e di Thailand Meet & Greet. L'importanza di recuperare una dimensione comunitaria in insediamenti ad alta densità, invece, è al centro delle esposizioni dei padiglioni polacco (*Emergency Exit* di Agnieszka Kurant e Aleksandra Wasilkowska) e del lavoro *Rimpiazzare il panorama pubblico: barriera urbana che estende la proprietà individuale* di Shin Seung Soo per la Repubblica

di Corea. I progetti selezionati da Luca Molinari per “Ailati. Riflessi dal Futuro” denotano, al pari, riguardo verso questi temi.

#### **4. Microcosmi, cosmi e macrocosmi: lo spazio pubblico come sistema complesso**

Critici e studiosi della realtà urbana contemporanea rimarcano costantemente la forte mobilità della popolazione metropolitana, l’abitudine diffusa di ridurre gli spostamenti a pochi itinerari ricorrenti (casa-luogo di lavoro-grandi centri commerciali e di intrattenimento), e il modo distratto in cui si relaziona (per meglio dire non si relaziona) a un paesaggio attraversato velocemente e visto dal filtro dell’auto o dal finestrino di un mezzo di trasporto pubblico. Altrettanto spesso, affrontano la trasformazione dei centri storici o delle “città d’arte” in siti turistici musealizzati. Concentrati sui cambiamenti, però, distolgono lo sguardo dalle situazioni in controtendenza, che si manifestano laddove viene preservata o ricreata una realtà di vicinato vitale e non ghettizzata, riconducibile a una dimensione di attraversamento pedonale, con dotazione di servizi rivolti a tutte le fasce della popolazione, punti ricreativi, giardini e parchi.

Grandi contenitori per l’intrattenimento, attrezzati per rievocare luoghi pubblici tradizionali come la strada, la piazza, la galleria consentono esperienze fruibili asettiche, minate dall’essenza commerciale dell’ambiente. Sono luoghi omologanti e alienanti per la loro falsità, seppure rispondano bene alla funzione per la quale sono stati progettati, ambienti incapaci di generare identità, destare interesse e favorire contatti e condivisione per la loro natura di territori artificiali di rapido consumo. Nelle città che abitiamo, tuttavia, non è venuto meno il bisogno di ambiti adatti ad esercitare una vita relazionale autentica, non antitetica ma complementare alle forme di socialità che si sono diffuse con il digitale. Il loro evidente successo, oltretutto, esprime forse proprio una carenza di occasioni di incontro, che la riduzione di una dimensione “umana” nei modi di fruire gli spazi urbani e il proliferare di periferie senza qualità hanno generato.

Al contrario di quanto avviene nei grandi complessi isolati e autoreferenziali, aree verdi raccolte e curate o piccole piazze arredate opportunamente si rivelano ancora come poli attrattori vivaci e molto frequentati, anche solo per soste brevi. In quanto luoghi di reale dominio pubblico, aperti all’inatteso, alla sorpresa e al fortuito, sono “regioni dell’imprevedibilità” in cui si realizza la vita urbana nella sua forma più compiuta (Bauman, 2008). Nei quartieri in cui non esiste una specializzazione delle funzioni esasperata e vi è una presenza costante di persone, i servizi necessari per rivitalizzare piccoli spazi pubblici sono semplici e piuttosto ovvi: abbondanza di sedute, alberi, alternanza di zone soleggiate e ombrose, attività commerciali e punti di ristoro e, magari, la possibilità di accedere a reti wireless.

Alle sfide che la crescente spinta alla globalizzazione e il forte aumento dell’inurbamento mondiale già ponevano alle politiche economiche, sociali e alla pianificazione urbanistica, impegnate per aumentare la qualità di vita e la sostenibilità degli ecosistemi urbani, si sono aggiunti sul finire del primo decennio del secolo almeno due fenomeni di assoluto rilievo, che hanno acuito i problemi irrisolti e trasformato in emergenza la necessità di rispondere adeguatamente ad esigenze abitative opposte. La profonda recessione nella quale i paesi occidentali sono sprofondata e i flussi migratori che stanno interessando l’Europa hanno messo drammaticamente in luce la difficoltà di fasce crescenti di popolazione (stabilmente residente, di recente immigrazione o in transito) di accedere al mercato immobiliare e ai servizi che normalmente una città moderna dovrebbe offrire. Anche l’uso degli spazi



pubblici ne ha risentito di conseguenza. L'economia odierna esige la formazione di una rete infrastrutturale mondiale standardizzata, sempre più complessa e strutturata, tale per cui si possano ritrovare caratteristiche ricorrenti e stabili nelle più avanzate città del pianeta. Ciononostante, non è del tutto possibile parlare di globalità nell'abitare degli spazi privati e pubblici (gli interni urbani), sia per le profonde differenze sociali e culturali che ancora caratterizzano le diverse comunità a scala locale, nazionale e mondiale, sia per gli elementi perturbanti che impongono un costante ripensamento degli equilibri dei luoghi collettivi. La pianificazione deve, così, rispondere a geografie multiple e stratificate, trasversali a quelle degli stati nazionali e spinte fino ad evidenziare mappature interne alla città stessa legate a abitudini e comportamenti, che mettono in luce similitudini formali, funzionali e di dotazioni di servizi tra quartieri di luoghi lontani ed eterogeneità entro uno stesso centro.

«È nei luoghi pubblici che la vita urbana, in ciò che la distingue da altre forme di comunanza (*togetherness*) tra gli uomini, raggiunge la sua espressione più piena, con tutte le gioie e i dolori, le premonizioni e le speranze che la contraddistinguono. (...) la tendenza ad allontanarsi dagli spazi pubblici per ritirarsi in isole di identità (*sameness*) diventa, col passare del tempo, il principale ostacolo al convivere con le differenze, in quanto fa sì che le capacità di dialogo e di negoziato appassiscano e muoiano. È l'esposizione alla differenza a costituire, nel tempo, il principale fattore di una fiera convivenza, in quanto fa sì che le radici urbane della paura appassiscano e muoiano» (Bauman, 2008, pp. 80-81).

È necessario trovare il giusto equilibrio tra la volontà di attuare una progettazione formale molto avanzata dello spazio collettivo e la tendenza opposta ad accordare un'eccessiva tolleranza verso pratiche informali e spontanee. Infatti, la mancanza totale di gradi di libertà nel vivere lo spazio pubblico ingenera nelle persone una sensazione di straniamento e disaffezione tali da condurre inevitabilmente al suo mancato utilizzo e, di conseguenza, ad abbandono e percezione di un clima di insicurezza.

Nondimeno, una grande destrutturazione comporta il decadere dei codici che consentono una serena vita comunitaria e trasmettono stabilità; dunque, crea i presupposti per il proliferare di comportamenti illeciti, di esclusione, degrado e marginalizzazione.

Il quadro complesso e mutevole di organizzazione delle società contemporanee impone un approccio al tema della pianificazione di questi spazi sensibile alle specificità del sistema insediativo nel quale si interviene, quindi non settoriale ma pluridisciplinare e altamente consapevole delle aspettative, degli usi e della cultura locali. Ecco tornare l'esigenza di ricorrere a un orientamento ecologico verso l'architettura.

I rischi potenziali che scelte e politiche sbagliate possono generare sono messi molto chiaramente in luce dall'analisi presentata da Elias Redstone per illustrare l'installazione dell'artista Agnieszka Kurant e dell'architetto Aleksandra Wasilkowska al Padiglione della Polonia per la 12a Biennale di Architettura di Venezia: «fattori invisibili come i miti, le dicerie e le leggende, si sovrappongono all'ambiente fisico per creare un'invisibile morfologia urbana di paesaggi sempre più numerosi. I residenti hanno bisogni contraddittori che assoggettano l'ordine esistente e lo cambiano. Da un lato vi è il bisogno di sicurezza, di strutture e di un tessuto urbano che generi un senso di futuro controllabile. Dall'altro lato, al contrario, esiste un bisogno di spontaneità, di rischio, di natura vergine come sintomo di libertà in opposizione al livello razionale della padronanza e della pianificazione. Se un masterplan rigido e deterministico non è in grado di assorbire bisogni e cambiamenti, allora tutta la città perde il suo equilibrio» (Redstone, 2010, p. 100).

Il carattere sociale che caratterizzava lo spazio pubblico urbano fino al secolo scorso ha perso forza nelle moderne città globali, ma si ritrova nei luoghi strutturati per favorire l'incontro e in quelli in cui avvengono processi di riappropriazione. È negli spazi interstiziali e nei vuoti lasciati da un eccesso di programmazione di usi e di comportamenti che, potenzialmente, prendono forma iniziative di partecipazione attiva dei cittadini alla vita urbana.

Lavora in questa direzione il progetto *R-urban* elaborato dal gruppo Atelier d'Architecture Autogérée e presentato nel 2012 alla 13a Mostra Internazionale di Architettura di Venezia *Common Ground*, curata da David Chipperfield (Chipperfield *et al.*, 2012): una rete di servizi legati a settori chiave come economia, ambiente, agricoltura urbana e cultura viene sviluppata attorno a tre unità pilota che raccolgono proposte promosse dai cittadini e intese a ottimizzare la catena di produzione e di consumo di beni materiali e immateriali (Fig. 1).

**Fig. 1 – Progetto “R-Urban”, Agrocité, Unità di agricoltura urbana, Colombes, Parigi**



Fonte: Atelier D'Architecture Autogérée (2013)

Analogamente, *Spontaneous Interventions: Design Actions for the Common Good*, esposta al padiglione degli Stati Uniti d'America nella stessa rassegna, documenta 124 ipotesi

progettuali e azioni per il miglioramento di aree o attrezzature collettive, sviluppate spontaneamente da designer, architetti, urbanisti o cittadini.

**Fig. 2 – “Local Code: Real Estates”, interfaccia prototipo sviluppata per San Francisco**



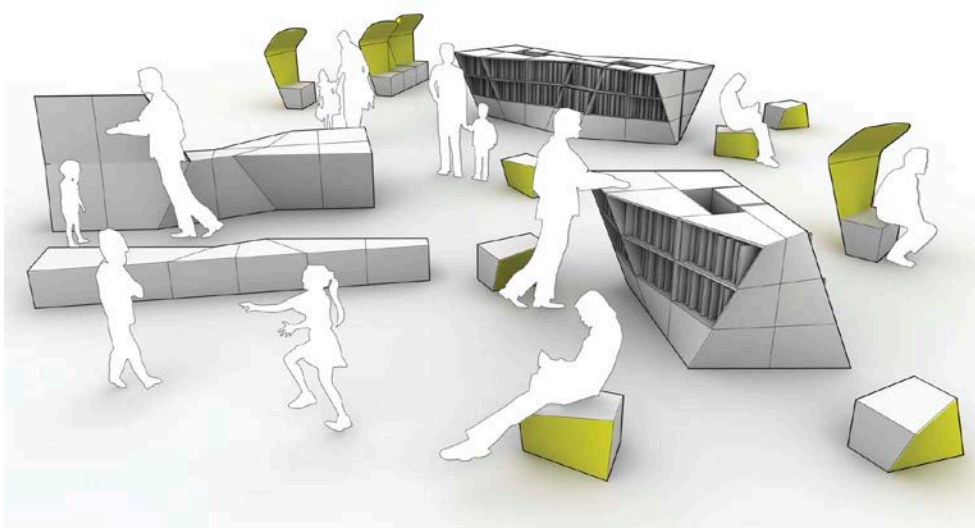
Fonte: Nicholas de Monchaux con il Berkeley Center for New Media (2010)

La galassia delle proposte presentate è molto varia, così come le loro prospettive di sviluppo, diffusione e durata; ciò che le accomuna sono la loro indipendenza da pianificazioni rigide e standardizzate, il legame indissolubile che hanno con l’habitat che le accoglie e la loro apertura alla contaminazione disciplinare.

Abbracciano, infatti, competenze e ambiti che spaziano dall’architettura, al design, la progettazione paesaggistica e la comunicazione digitale, dimostrandosi estremamente flessibili e sensibili agli stimoli locali. Uno dei progetti più articolati è *Local Code: Real Estates*, guidato da Nicholas de Monchaux (Fig. 2). Egli ha mappato aree marginali e abbandonate della città di San Francisco, segnate da degrado sociale e problemi di illegalità, e ha ipotizzato soluzioni per il recupero di ciascuna, mediante sistemi di modellazione digitale e parametrica che ottimizzassero le performance ambientali. L’attuazione delle proposte consentirebbe la creazione di una nuova infrastruttura verde, formata da particelle minute ma capillarmente diffuse sul territorio urbano, utili ad incrementare la qualità ambientale cittadina e a supportare il ripristino di una socialità attiva. New York è stato, invece, il terreno di sperimentazione di *The Uni Project*, una biblioteca mobile e modulare da installare in spazi pubblici o aree libere all’aperto, studiata

per favorire un avvicinamento alla lettura da parte di fasce eterogenee di popolazione (Fig. 3). Se i propositi iniziali sono stati principalmente quelli di accrescere la possibilità di accesso a risorse culturali ed educative, quest'iniziativa pop-up si è dimostrata capace anche di favorire l'interazione sociale e rivitalizzare luoghi sottoutilizzati (Fig. 4).

**Fig. 3 – Rendering della sala lettura mobile “The Uni Portable reading room”**



Fonte: HY Architecture for the Uni Project

Installata in contesti e con conformazioni diversi, ha offerto una testimonianza interessante su quali servizi e attrezzature siano effettivamente adatti a rendere gli spazi pubblici abitabili: non superfici libere sterminate, o file di sedute allineate e magari prive di ombra, ma ambiti circoscritti con arredi su cui appoggiarsi e sedersi, organizzabili in modo da permettere alle persone di riunirsi in gruppo e dialogare fronteggiandosi. Potrebbe sembrare banale rimarcare questi principi, ma non lo è se si osserva il modo in cui spesso, ancora oggi, si concepiscono piazze e spazi collettivi.

Una progettazione attenta alla vivibilità dei luoghi fa sì che territori che sono segnati da frammentarietà e discontinuità divengano spazi riconosciuti e di cui ci si prende cura, in una parola “abitati” (Heidegger, 1954), strappati al degrado e verso i quali si avverte un legame affettivo e un senso di appartenenza. I gesti delle persone che li strutturano attraverso azioni progettuali e li adattano alle loro esigenze peculiari li trasformano in regioni dell’“interiorità” (Argan, 1959) e dell’esperienza condivisa di una piccola comunità,

luoghi emozionali di accoglienza, quotidianità, convivialità e radicamento, dunque in “interni”.

**Fig. 4 – “The Uni portable reading room” allestita in Sunnyside Queens, New York City**



Fonte: *The Uni Project*

«Questo spazio reale o virtuale, con le sue strutture materiche di delimitazione e contenimento, è lo spazio del gesto umano, cioè non di un atto semplicemente fisiologico o antropometrico ma di un moto relazionale complesso verso le cose e verso gli altri» (Ottolini, 1987, p. 45). Possono assumere tali caratteristiche piccole piazze arredate con attrezzature spostabili a piacere per formare trame transitorie e reversibili di microambiti intimi di dialogo e socializzazione o punti di temporanea appropriazione personale e di parziale isolamento (più percettivo che fisico). Esempi pregevoli sono Piazza Risorgimento a Bari di Ma0 (2002), oppure l’iniziativa *Chance Encounter on the Tiber* a Roma (2010) (Fig. 5). Ideata dalla compositrice Lisa Bielawa e dal co-fondatore dell’associazione “Friends of the High Line” di New York Robert Hammond, con il supporto di Kristin Jones e Teveretermo, *Chance Encounter* ha trasformato gli argini del Tevere in uno spazio di incontro piacevole e animato, e in un luogo di intrattenimento culturale. Consapevole della

difficoltà di proporre e attuare un piano architettonico di riqualificazione a scala urbana nella capitale italiana, Robert Hammond optò per un intervento temporaneo, più vicino per vocazione a un'azione performativa, ma non per questo meno stimolante e fondante. Posti a sedere e una programmazione ben studiata, che ha avuto il suo vertice nella composizione *Chance Encounter* scritta da Lisa Bielawa espressamente per essere interpretata in luoghi pubblici di passaggio, si sono rivelate condizioni sufficienti a decretare il successo del progetto.

**Fig. 5 – “Chance Encounter on the Tiber”, un progetto di Lisa Bielawa e Robert Hammond**



Fonte: Marco Martinelli (2010)

La libertà del pubblico di prendere una delle sedie da giardino sistemate lungo l'argine e scegliere il posto in cui accomodarsi, insieme all'abbattimento della consueta distanza con i musicisti, ha scardinato in modo interessante le consuetudini concertistiche, raggiungendo forse un uditorio meno convenzionale ed elitario.

Le ricerche condotte a New York e in altre metropoli da William Whyte, descritte nel libro *The social life of small urban spaces* (Whyte, 1980), sono state un riferimento essenziale

per l'impresa, come anche per questo scritto. Non si dimentichi, poi, il progetto realizzato da Zion & Breen a Paley Park a New York (1967) (Fig. 6), che ha ispirato, nel corso del tempo, numerosi altri interventi in piccole piazze dei quartieri a sud dell'isola di Manhattan, come Greely Square o Madison Square, dove l'esposizione a possibili atti di vandalismo delle seggiole lasciate a disposizione dei passanti e liberamente spostabili può essere letta come una sottile azione di educazione civile e sensibilizzazione.

**Fig. 6 – Zion & Breen Architects, Paley Park, New York City**



Fonte: Cristina F. Colombo (2012)

Altrettanto positivo è l'impatto di vuoti urbani trasformati in giardini e orti di vicinato. Gruppi di cittadini, infatti, rivendicano sempre più di frequente il diritto di intervenire nella creazione di luoghi che favoriscano una vita collettiva coesa e siano sede di incontri e scambi. Si pensi al successo che hanno i giardini di vicinato in città densamente popolate come New York. Le politiche intraprese dagli amministratori della città di New York e dal New York City Department of Parks and Recreation (si veda nello specifico il progetto *One New York: The Plan for a Strong and Just City*), sperimentate innanzitutto nell'area di Manhattan e gradualmente estese ad altri quartieri metropolitani, stanno dando buoni risultati in termini di riqualificazione. La città è dotata di un sistema multiforme di aree verdi, che comprendono grandi parchi urbani, parchi lineari e di quartiere, parchi di vicinato e giardini pubblici curati dalle associazioni di residenti o da sponsor privati e capaci di stimolare la rinascita di un senso tradizionale di comunità. La High Line si è rivelata un progetto particolarmente riuscito per la dotazione di servizi ricreativi gratuiti che

ha assicurato al quartiere di Chelsea, il miglioramento e l'implementazione del verde in un'area ad alta densità insediativa e pesantemente cementificata. È soprattutto riuscita a fungere da richiamo per una folla di visitatori socialmente ed etnicamente molto eterogenea, così da favorire quantomeno un'interazione tra gruppi diversi, se non una vera integrazione.

Nel panorama italiano, molte grandi città si potrebbero prestare a seguire l'esempio virtuoso di New York, sebbene la quantità di verde ad oggi non sia paragonabile. Milano, per esempio, ha già un sistema articolato di aree verdi, composto anch'esso da parchi urbani e di cintura metropolitana, parchi di vicinato e piccoli giardini. Ciò che è assolutamente carente, al di là di iniziative sporadiche e provocatorie come le azioni di *guerrilla gardening*, è il coinvolgimento attivo dei cittadini, presupposto fondamentale affinché si smetta di vivere il patrimonio verde come un diritto di cui servirsi e abusare, piuttosto che di un bene da rispettare e preservare. In questi casi, l'architetto dovrà farsi istanza delle esigenze e delle aspettative degli abitanti e accompagnare come un mediatore il processo di trasformazione dello spazio. Si vedano, a tal proposito gli insegnamenti di Lucien Kroll in materia di ecologie urbane, approccio partecipativo e processuale alla progettazione architettonica, e "urbanistica di sussidio" (Kroll, 2001).

A riprova del fatto che azioni ben gestite, coordinate e promosse possano ottenere un largo riscontro e una partecipazione volontaria della cittadinanza anche a Milano, si veda la positiva vicenda della realizzazione del Bosco in Città, avviata al principio degli anni settanta.

Alla luce di queste esperienze, si può affermare che l'importanza dello studio delle ecologie degli interni risieda nel fatto che una maggior conoscenza dei meccanismi su cui si basano società diverse potrà favorire una migliore integrazione sociale in quelle città o nazioni nelle quali la multiculturalità e la presenza di comunità differenti è più spiccata. L'identità di un cittadino si plasma sulla base della sua vita relazionale e del suo essere parte di un gruppo. Come ha sottolineato efficacemente Richard Rogers, le città hanno il potenziale per civilizzare la popolazione quanto quello di brutalizzarla, poiché sono il riflesso delle società che ospitano e ne condizionano a loro volta la qualità di vita (Rogers, 1997).

Le future politiche urbane dovranno necessariamente partire da studi estremamente accurati e da strategie lungimiranti e di ampio spettro. Dovranno promuovere una gentrificazione controllata che non scada nella speculazione immobiliare o, peggio, nella ghettizzazione e che produca un effettivo miglioramento nella qualità di vita, maggiore coesione sociale e sia capace di tollerare e assorbire l'arrivo di persone migranti da altri luoghi. Obiettivo primario, accanto al ridimensionamento del problema del fabbisogno di abitazioni e alla diversificazione dell'offerta edilizia e immobiliare, dovrà essere quello di togliere spazio a sacche di marginalità e irregolarità, che si combattono anche fornendo adeguati servizi alla comunità, arredo urbano di qualità e pensato per la socializzazione e un'offerta diversificata di aree verdi, che comprendano parchi di grandi dimensioni fino a scendere alla scala dei giardini di vicinato.

Il benessere stesso e il tenore di vita della popolazione, poi, miglioreranno sensibilmente se dovessero essere attuate politiche inclusive e pratiche partecipatorie, rivolte a incoraggiare la vita collettiva, migliorare la qualità dell'ambiente e ripristinare gli equilibri con il contesto naturale, nella direzione di una maggior sostenibilità della crescita. Altresì, occorrerà superare politiche urbane fondate prevalentemente sulla prescrizione di divieti e



restrizioni, in favore di campagne di corresponsabilizzazione degli abitanti e del loro diretto coinvolgimento nella definizione e nel mantenimento dell'immagine della città.

Se per ora questi propositi sono stati largamente inattesi, è importante che almeno i progettisti mettano sempre più al centro delle proprie ricerche l'uomo e gli spazi nei quali egli vive. Non da ultimo, il fatto che le ecologie presentino in architettura numerose questioni ancora irrisolte, riconducibili alla difficoltà di ottenere una sintesi in ciascun progetto di tutti i fattori antropici, tecnici, energetici, consente di immaginare di essere alle porte di una evoluzione formale e linguistica che potrà assumere svariate connotazioni locali, legate alle diverse condizioni nelle quali si opera.

### Riferimenti bibliografici

- Argan G.C. (1948), "A proposito di spazio interno". *Metron*, n. 28, pp. 20-21.
- Argan G.C. (1959), "Interni", in *Enciclopedia universale dell'arte*, Venezia-Roma: Istituto per la Collaborazione Culturale. Sansoni, Firenze, pp. 580-610.
- Bauman Z. (2002), *Modernità liquida*. Laterza, Roma-Bari.
- Bauman Z. (2008), *Vita liquida*. Laterza, Roma-Bari.
- Branzi A. (2006), *Modernità debole e diffusa. Il mondo del progetto all'inizio del XXI secolo*. Skira, Milano.
- Burdett R. (a cura di) (2006), *Città. Architettura e società*, Catalogo della 10a Mostra Internazionale di Architettura di Venezia. Marsilio, Venezia.
- Chipperfield D., Long K., Bose S. (a cura di) (2012), *Common ground*, Catalogo della 13a Mostra Internazionale di Architettura di Venezia. Marsilio, Venezia.
- Fuksas M. (2000), *Città. Less aestehics more ethics*, Catalogo della 7a Mostra Internazionale di Architettura di Venezia. Marsilio, Venezia.
- Heidegger M. (1954), "Bauen wohnen denken", in *Vorträge und Aufsätze*. Günther Neske Pfullingen. Trad. it. Vattimo G. (a cura di) (1976), "Costruire abitare pensare", in *Saggi e discorsi*. Mursia, Milano, pp. 107-108.
- Istituto della Enciclopedia italiana (a cura di) (1995), "Ecologia", in *La piccola Treccani. Dizionario enciclopedico*, vol. 4. Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, pp. 66-69.
- Kroll L. (2001), *Ecologie urbane*. Angeli, Milano.
- Lynch K. (1981), *A theory of good city form*. MIT Press, Cambridge. Trad. it. (1990), *Progettare la città. La qualità della forma urbana*. Etas, Milano.
- Molinari L. (2010), *Ailati. Riflessi dal futuro*, Catalogo de Il Padiglione Italiano alla 12a Mostra Internazionale di Architettura di Venezia. Skira, Milano.
- Molinari L., D'Onofrio A. (a cura di) (2008), *Sustainab Italy. Contemporary ecologies, energies for Italian architecture*. Gangemi, Roma.
- Norberg-Schulz C. (1979), *Genius loci. Paesaggio ambiente architettura*. Electa, Milano.
- Ottolini G. (1987), "Conformazione e attrezzatura dello spazio aperto". *QD4. Quaderni del Dipartimento di Progettazione dell'Architettura 4*. Clup, Milano, pp. 38-50.
- Ottolini G. (2013), "Interni urbani", in Saitto V. (a cura di), *Interni urbani*. Maggioli, Santarcangelo di Romagna (RN), pp. 11-19.
- Petranzan M. (2006), "VEMA città possibile", in Purini F., Marzot N., Sacchi L. (a cura di), *La città nuova. Italia-y-26. Invito a VEMA*, Catalogo de Il Padiglione Italiano alla 10. Mostra Internazionale di Architettura di Venezia. Compositori, Bologna, pp. 21-22.
- Prestinzenza Puglisi L. (2006), "Contemporary Ecologies: Energies for Italian Architecture", *Catalogo V Biennale di Architettura di Brasilia*, Biennial of Architecture.

- Purini F., Marzot N., Sacchi L. (a cura di) (2006), *La città nuova. Italia-y-26. Invito a VEMA*, Catalogo de Il Padiglione Italiano alla 10a Mostra Internazionale di Architettura di Venezia. Compositori, Bologna.
- Redstone E. (2010), "Polonia: Emergency Exit", in Sejima K. (a cura di), *People Meet in Architecture. Biennale Architettura 2010. Partecipazioni nazionali/Eventi collaterali*, Catalogo della 12a Mostra Internazionale di Architettura di Venezia. Marsilio, Venezia, pp. 100-101.
- Rogers R. (1997), *Cities for a small planet*, Gumuchdjian P. (ed.), Faber and Faber, London.
- Sejima K. (a cura di) (2010), *People meet in Architecture. Biennale Architettura 2010: Mostra*, Catalogo della 12a Mostra Internazionale di Architettura di Venezia. Marsilio, Venezia.
- Whyte W.H. (1980), *The social life of small urban spaces*. Conservation Foundation, Washington, D.C.
- Zardini M. (a cura di) (1996), *Paesaggi ibridi. Highway, multiplicity*. Skira, Milano.
- Zevi B. (1948), *Saper vedere l'architettura*. Einaudi, Torino.

**Cristina F. Colombo**

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano  
Piazza Leonardo da Vinci, 26 – I-20133 Milano (Italy)  
Tel.: +39-338-1462670; email: [cristina.colombo@polimi.it](mailto:cristina.colombo@polimi.it)